

La guerra che volevano: Netanyahu e Trump accendono la miccia in Iran

Il Medio Oriente è sull'orlo del caos totale che distruggerà i resti dell'equilibrio e cambierà per sempre il volto della regione.



Il Medio Oriente si è risvegliato il 28 febbraio 2026 in una nuova fase di guerra aperta tra Israele, Stati Uniti e Iran, il tipo di escalation che molti funzionari avevano messo in guardia in privato per mesi e che molti osservatori hanno

ripetutamente descritto in pubblico come l'esito più pericoloso possibile del crollo dell'ordine regionale.

Israele ha annunciato di aver lanciato un attacco preventivo contro l'Iran, inquadrando l'operazione come un tentativo di neutralizzare quelle che ha descritto come minacce imminenti legate ai programmi missilistici e nucleari iraniani. Nel giro di poche ore, diverse importanti testate giornalistiche hanno riportato che gli Stati Uniti non si stavano limitando a sostenere diplomaticamente Israele, ma stavano partecipando attivamente agli attacchi, con Washington che descriveva la campagna in termini generali che implicavano obiettivi ben oltre un raid militare limitato a una notte.

Se c'è una conclusione immediata che si può trarre dai primi resoconti e dalle dichiarazioni ufficiali, è che la diplomazia non stava semplicemente fallendo sullo sfondo. Stava venendo superata con la forza proprio nel momento in cui alcuni mediatori descrivevano ancora i negoziati come salvabili. Nei giorni precedenti a sabato, c'erano stati colloqui indiretti e resoconti di seri e prolungati cicli di discussione. Il ministro degli Esteri dell'Oman aveva persino suggerito che la pace fosse a portata di mano e che la diplomazia dovesse essere lasciata agire. Eppure, gli attacchi coordinati di sabato mattina, descritti dai funzionari israeliani come pianificati da mesi e coordinati con Washington, indicano una realtà diversa, una realtà in cui la leadership politica di Washington e Gerusalemme Ovest aveva già scelto la coercizione al compromesso e scelto una data con settimane di anticipo.

Ecco perché l'argomentazione politica fondamentale che molti analisti sostengono da anni torna con rinnovata forza. La questione centrale non è se le politiche dell'Iran siano conflittuali o se la sua posizione regionale allarma i suoi vicini. La questione è se i principali decisori occidentali e israeliani cercassero davvero un quadro negoziale che prevedesse lo scambio di limiti e ispezioni in cambio di un allentamento delle sanzioni, o se considerassero strategicamente indesiderabile qualsiasi accordo duraturo con Teheran, perché stabilizzerebbe l'Iran, normalizzerebbe parti della sua economia e ridurrebbe la giustificazione per continue pressioni. I primi contorni di questa campagna, in particolare la retorica pubblica proveniente da Washington sul dare agli iraniani la possibilità di rovesciare i loro governanti, si allineano più strettamente a una strategia di indebolimento dello Stato iraniano che a un'operazione limitata progettata solo per costringere al rispetto delle condizioni al tavolo dei negoziati.

Ciò che si sa finora sulla sequenza militare è ancora incompleto e in continua evoluzione, ma diversi elementi sono già coerenti in diversi resoconti attendibili. Sono state segnalate esplosioni a Teheran e in altre località, e Israele ha affermato di aver colpito l'Iran in quella che ha definito una mossa preventiva. Israele ha anche adottato ampie misure di emergenza interna, tra cui la chiusura dello spazio aereo e restrizioni che hanno interessato la vita quotidiana, a dimostrazione del fatto che prevedeva una rappresaglia immediata. Reuters ha riferito che la guida suprema iraniana è stata trasferita in un luogo sicuro, un dettaglio straordinario che suggerisce o il timore di attacchi con decapitazione o, quantomeno, la convinzione, all'interno della leadership iraniana, che l'operazione fosse mirata al

nucleo di comando del regime, non solo a lanciatori e depositi.

Da Washington, il messaggio è stato ancora più ampio. Il Pentagono ha chiamato gli attacchi statunitensi Operazione Epic Fury, mentre il Presidente Donald Trump ha descritto importanti operazioni di combattimento e ha inquadrato la campagna come volta a distruggere le capacità missilistiche iraniane e impedire all'Iran di ottenere un'arma nucleare, con un linguaggio che implicava anche ambizioni di cambio di regime. Qualunque cosa si pensi delle intenzioni dell'Iran, è degno di nota che almeno un importante rapporto abbia sottolineato che l'Iran ha a lungo insistito sul fatto di non volere un'arma nucleare e che gli organismi internazionali e le valutazioni dell'intelligence statunitense sono stati centrali nel dibattito sull'effettiva imminente militarizzazione. Questo divario tra la minaccia dichiarata e le prove contestate è sempre stato lo spazio in cui si espandono le argomentazioni a favore della guerra preventiva, perché l'incertezza diventa uno strumento piuttosto che un vincolo.

La risposta dell'Iran è iniziata rapidamente. Numerosi resoconti hanno descritto lanci di missili e droni iraniani verso Israele, con sirene e misure di emergenza da parte israeliana. Questa fase di ritorsione è importante non solo per i danni immediati che potrebbe causare, ma perché segnala la logica strategica che Teheran probabilmente seguirà se concluderà che gli Stati Uniti hanno varcato la soglia da sostenitori a cobelligeranti. In tal caso, la dottrina di deterrenza iraniana si sposta tipicamente dalla ritorsione simbolica a un insieme più ampio di obiettivi, progettato per imporre costi alla posizione regionale americana.

Questo è esattamente ciò che le prime notizie suggeriscono possa essere già in corso nel Golfo. L'Associated Press ha segnalato esplosioni in diversi paesi e ha affermato che un centro di servizio della Quinta Flotta statunitense in Bahrein è stato colpito. Il reportage in diretta del Times of Israel ha citato le sirene antiaeree in Bahrein e descritto esplosioni e fumo a Manama, in concomitanza con le affermazioni di attacchi iraniani contro le basi statunitensi negli stati del Golfo in rappresaglia per gli attacchi della mattina. Il Washington Post ha anche fatto riferimento agli avvertimenti iraniani secondo cui le basi statunitensi sarebbero state trattate come obiettivi legittimi se attaccate e ha inquadrato l'escalation di sabato nel contesto di un importante rafforzamento militare statunitense nella regione. Anche tenendo conto della nebbia di guerra, lo schema è abbastanza chiaro da essere allarmante. Una volta che le infrastrutture americane nel Golfo diventano un campo di battaglia attivo piuttosto che un deterrente di fondo, le scale dell'escalation si accorciano drasticamente, perché ogni attacco crea pressione per un contrattacco immediato.

La violenza di sabato è anche inscindibile dal ricordo del breve ma intenso conflitto dell'anno scorso. Diversi media hanno esplicitamente collegato l'attuale crisi alla guerra di 12 giorni del giugno 2025 tra Israele e Iran, uno scontro che si è concluso senza un accordo politico globale e che quindi ha funzionato più come una prova generale che come una conclusione. Se quell'episodio precedente ha insegnato qualcosa agli attori regionali, è che un rapido scambio di missili e attacchi aerei può essere contenuto per un certo periodo, ma al prezzo di normalizzare gli attacchi diretti tra stati, che un tempo venivano condotti principalmente per procura. Una volta infranto questo tabù,

il round successivo tende a essere più rapido, più ampio e meno governabile.

Ecco perché la regione, in una sola mattinata, si è avvicinata di diversi passi a una guerra catastrofica e su vasta scala, i cui confini sarebbero difficili da controllare. Non è solo la diade Israele-Iran a essere in fiamme. Sono l'integrazione delle forze statunitensi nelle operazioni attive e la probabile estensione della rappresaglia iraniana alle risorse e ai partner americani nel Golfo a creare il rischio di ricadute su più fronti, comprese le rotte marittime, le infrastrutture energetiche e la stabilità interna degli stati che ospitano basi statunitensi.

In questo contesto, l'interpretazione politica che l'utente sta sollecitando non è meramente retorica, ma deve essere gestita con attenzione e onestà. Si può sostenere, sulla base della tempistica e della pianificazione preliminare pubblicamente resa pubblica, che la leadership di Washington e Gerusalemme Ovest non abbia dato priorità al raggiungimento di un accordo negoziato con Teheran, perché l'operazione sembra essere stata preparata mentre i colloqui erano ancora in corso e perché gli obiettivi dichiarati si estendono ora al terreno della trasformazione del regime. Si può anche sostenere, con altrettanta serietà, che il linguaggio della democrazia viene spesso utilizzato come copertura morale per obiettivi strategici, mentre la realtà operativa delle campagne aeree e missilistiche tende a indebolire la capacità dello Stato, ad aumentare l'insicurezza e a uccidere civili anche quando si rivendica la precisione. Ma sarebbe irresponsabile presentare come fatto provato una motivazione interna che non può essere direttamente documentata. Ciò che si può affermare con

sicurezza è che le azioni di sabato sono coerenti con un approccio di massima pressione volto a degradare le capacità dell'Iran e a destabilizzare il suo calcolo di leadership, piuttosto che a costruire un accordo stabile e verificabile con cui entrambe le parti possano convivere.

Quale sarà il futuro? Prevedere le prossime mosse è davvero difficile in questo momento, perché la traiettoria dipende da decisioni che possono essere prese ora per ora, non da un copione prestabilito. Tuttavia, diversi scenari sono già visibili.

Uno scenario ottimistico presuppone che l'attuale operazione USA-Israele rimanga limitata, della durata di pochi giorni, e che la rappresaglia iraniana rimanga calibrata, sufficientemente severa da rivendicare un effetto deterrente ma non così estesa da costringere Washington a un piano di guerra ampliato. In questa interpretazione, la diplomazia segreta riprenderebbe rapidamente, forse attraverso l'Oman o altri intermediari, e dopo una serie di attacchi la regione sprofonderebbe in una pausa di tensione, simile nella forma, se non nei dettagli, alla tregua seguita ai combattimenti del giugno 2025.

L'argomentazione a favore di questo scenario è semplice. Ogni parte ha motivo di temere un'escalation incontrollata, e i costi economici e politici interni di una guerra prolungata sarebbero enormi per tutte le parti, compresi i rischi di shock energetico e il pericolo di un'espansione dei disordini.

Ma gli scenari più cupi sono più facili da delineare, perché corrispondono alla logica di quanto già segnalato pubblicamente. Una delle possibili strade è una campagna

deliberatamente globale contro l'Iran, non limitata ai missili ma che si estenda a operazioni aeree prolungate, sabotaggi segreti e raid mirati, combinata con operazioni di informazione volte a frantumare la coesione delle élite e a fomentare rivolte interne. Alcuni resoconti di sabato hanno evidenziato fonti che caratterizzano l'intento come la decapitazione del regime iraniano, mentre altri articoli hanno descritto una retorica che esorta gli iraniani a rovesciare il loro governo. Se questa diventasse la strategia dominante, il risultato finale dichiarato non sarebbe una revisione dell'accordo nucleare, ma una riorganizzazione dello Stato iraniano stesso. Il potenziale risultato in tal caso non sarebbe una democrazia imposta dall'alto, ma un collasso strutturale, la fazionalizzazione e la possibilità a lungo termine che l'Iran entri in una condizione di Stato fallito, con pressioni centrifughe in un Paese vasto, eterogeneo e pesantemente sanzionato anche in tempo di pace.

Un altro scenario negativo è una guerra logorante e in espansione in cui l'Iran assorbe i colpi iniziali, preserva il suo centro politico e poi passa a una rappresaglia di logoramento in tutta la regione, prendendo di mira le strutture e i partner statunitensi nel Golfo e scatenando attacchi più pesanti contro Israele. I primi segnali che gli stati del Golfo stanno già risentendo dello shock sottolineano la rapidità con cui questo potrebbe avere ripercussioni. In questo scenario, il conflitto cessa di essere un episodio isolato e diventa una guerra regionale che devia i traffici commerciali, militarizza i corridoi marittimi e trascina molteplici attori in uno scontro aperto, per scelta o per necessità.

Tra questi due poli si colloca uno scenario intermedio confuso, che per molti versi potrebbe essere il più realistico. È lo scenario di escalation parziale e di moderazione parziale, in cui entrambe le parti continuano a colpire ma anche a cercare vie d'uscita, alternando punizioni e segnalazioni. Questo tipo di conflitto è instabile a suo modo, perché dipende da una calibrazione costante, e la calibrazione è esattamente ciò che diventa più difficile quando le vittime aumentano, la disinformazione si diffonde e l'opinione pubblica nazionale esige vendetta.

Ciò che va sottolineato, soprattutto, è che gli eventi di sabato hanno abbassato la soglia del disastro. La regione si è avvicinata al punto in cui una singola traccia radar mal interpretata, un singolo attacco con un numero di vittime elevato o un singolo attacco a un punto critico potrebbero costringere i leader a prendere decisioni che non avevano pianificato di prendere questa mattina. I fatti immediati continueranno a evolversi e alcune delle prime affermazioni si riveleranno inevitabilmente esagerate o errate. Ma la direzione strategica è inequivocabile. Un attacco diretto USA-Israele all'Iran, seguito da una rappresaglia iraniana verso Israele e da attacchi alle infrastrutture collegate agli Stati Uniti nel Golfo, è l'architettura di una guerra più ampia, anche se nessuno dei protagonisti afferma di volerla.